

SERGIO TIRA (\*)

## L'alchimia di Geber riveduta da Giovanni Bracesco da Orzi Nuovi nel 1544 (\*\*)

The alchemy of Geber revised from Giovanni Bracesco of Orzi Nuovi in 1544.

**Summary** - The book "La Expositione di Geber Philosopho, nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura", is published (1544) in Venezia from G. Giolino di Ferraril. The author is messer Giovanni Bracesco, Prior of the St. Second Canons, born in Orzi Nuovi near Brescia and report a reading of alchemy by the mysterious and famous arabic alchemist Geber (Gebe, Gidr, Jabir, or Abu-Muss-sah-Djafahar-al-Sofi), (of course by himself interpreted), active in Seville where he died in 765 (or maybe never lived?). The original text is in italian of the day, by us actualized and in dialogue form with the alchemy's student Demogorgon.

Poggendorff 1893 [1] al nome scrive BRACESCO (Braceschi). — *Prior d. regulirten Chorberren von St. Second, geb ... Orzi nuovi bei Brescia, Blühte in d. Mitte d. XVI. Jahrb.* E segue con la bibliografia dell'Autore, che ha pubblicato: *La esposizione di Geber filosofo, nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura, Venezia 1544, 1551, 1562; De Alchimia dialogi duo, Lugd. 1548; Venae Alchemiae artisque metallicae doctrina, Basil. 1561.*

Naturalmente Bracesco era stato ricordato prima, e L. Cozzando [2], nel 1694 aveva scritto *Gio: Bracesco fu' homo vago di varia, & curiosa cognitione. Non volte mai egli ad vn'ol'studio obligarsi senza potertene dissociare a suo talento. E la nostra principal sufficienza deue essere lo sapersi applicare a' diuersi vsi, diuisar' di varie materie, discorrere di vari argomenti. Quand'io m'auuengo in soggetti di questa voga, l'animo mio ne resta soauemente sorpreso. Scrisse alcuni Dialoghi De Alchimia, 1673.*

(\*) Dip. di Chimica Generale ed Organica Applicata, Università degli Studi di Torino.

(\*\*) Relazione presentata al VII Convegno Nazionale di «Storia e Fondamenti della Chimica» (L'Aquila, 8-11 ottobre 1997).

G. Mazzuchelli [3] scrive che BRACESCO [Giovanni] degli Orzi nuovi, Castello ragguardevole del nostro Territorio Bresciano verso Crema, fioriva circa la metà del Secolo XVI. Scrive il Cozzando che ... [2]. Segnala *Il Legno della vita nel quale si dichiara qual fosse la Medicina per la quale li primi padri vivevano novecento anni*, Roma 1542. È un'Operetta in Dialogo, consistente in pochi fogli, ma assai curiosa, e sta anche unita in fine della seguente di cui cita il titolo: (*La esposizione di Geber Filosofo, di Messer Giovanni Bracesco dagli Orzi nuovi ... con Dedicatoria al Conte Bartolomeo Martinengo ...*). È questo un Dialogo tra Demogorgon nipote di Maometto [???] e Geber ...

Compare anche nella Enciclopedia spagnola [4], *Escribió: La exposición de Geber filosofo ... De Alchimia ... Verae Alchimiae ...*

V. Peroni [5] ripete che Bracesco Giovanni degli Orzi Nuovi è uomo vago, di varia e curiosa cognizione nelle scienze e che non volle mai obbligarsi ad un solo studio senza potersene divviare a suo talento.

J.A.S. Collin de Plancy [6] nel suo Dictionnaire scrive che il Bracesco è un alchimista di Brescia il quale viveva nel secolo XVI. Egli scrisse commenti intorno all'opera di Geber, in uno zibaldone più oscuro del libro che egli riprende a delucidare.

K.C. Schmieder [7] dice che Giovanni Bracesco, da Brescia, nel 1544 scrive un Commentario sull'Alchimia di Geber in latino (Leida 1548, ed Amburgo 1678) ripetuti anche nella raccolta di Gratarolo (1° e 2°) [8].

Nel 1868 il chimico, storico dell'Alchimia, H. Kopp [9] cita il Bracesco medico ad Orzi nuovi (Brescia) nel Secolo XVI, (probabilmente Priore dei Chierici di S. Secondo), che nel *Dialogus veram et genuinam librorum Gebri sententiam explicans* fa parlare un sedicente Geber (!) che spiega le sue opere dialogando con lo studioso di Alchimia Demogorgon.

L'americano L. Thorndike [10] informa che Giovanni Bracesco di Brescia nel 1544 pubblica a Venezia una sua esposizione di Geber in forma dialogata italiana. Compare anche in latino a Norimberga nel 1548 unita a un altro discorso colloquio sui misteri dell'alchimia di Lullo. L'editore, Johannes Petreus in una nota al lettore allude alla sua recente edizione dei lavori di Raimondo Lullo e Geber i cui segreti vuole ora far conoscere. Lo stesso volume include anche un discorso sull'Albero della vita che Bracesco ha pubblicato a Roma nel 1542. Questa versione latina del lavoro di Bracesco è stata stampata a Lione nel 1548 mentre il dialogo su Geber viene tradotto ancora dal Gratarolo [8] per la sua collezione 1561 (*Verae Alchimiae*), il quale dice che Bracesco si presentò a lui con questo dialogo dieci anni prima in Italia, quindi settantenne ed ha dedicato quasi tutta la sua vita ai libri degli antichi. L'Albero della vita, consiste specialmente di citazioni. L'idea portante di Bracesco, se ammessa sua, è che l'acqua mercuriale, l'oro dei filosofi, e il mercurio possono essere prodotti dal ferro perché è il minerale a cui, per il basso prezzo, ogni ricercatore chimico si rifà. Gratarolo poi stampò alcune istruzioni pratiche spiegate da Geber per mezzo del dotto e più esperto Giovanni Bracesco, un

testo di sole due o tre pagine. Thorndike riferisce ancora che Bracceso fu soggetto a giudizi critici di Tauladano [11], scandalizzato soprattutto dall'ottenimento della pietra filosofale dal ferro, disapprovato anche dal Merula [12].

La raccolta di biografie di italiani illustri [13] inserisce anche il nostro Autore, a cura di G. Gliozzi, che ne pone l'incognita data di nascita nel 1481 e dice che l'interesse all'alchimia si manifesta in un Bracceso più che settantenne.

Secondo l'autore *I dialoghi del Bracceso ebbero notevole diffusione come dimostrano le ristampe e le traduzioni latine, e non è facile indicare il motivo di tanta fortuna, perché non vi si trovano idee o procedimenti originali; l'esposizione procede secondo le linee tradizionali dell'alchimia e le consuete involuzioni di linguaggio. I dialoghi si attinarono, tuttavia, anche le critiche di alcuni alchimisti contemporanei, in particolare del francese R. Tauladanus [11], che nel 1554 scrisse un opuscolo (in G. Gratarolo, De Verae Alchemiae ... pp. 49-111), nel quale rimprovera al Bracceso il carattere chimerico delle sue ricerche e l'oscurità del suo linguaggio; analogo giudizio formulava Gaudenzio Merula [12], ritenuto un'autorità negli studi alchimistici dell'epoca, come attesta lo stesso Tauladanus in una lettera a M. Sterpino [14].*

V. Tolasi [15] riporta che nell'intorno del 1542 visse il Bracceso diligentissimo commentatore di Geber principe degli alchimisti, mentre diversi storici lo citano come autore filosofico-scientifico e non danno altre notizie. Tolasi ancora sostiene che Bracceso si presenta come un cultore dell'alchimia, un filosofo della magia, un amorevole professore di questa divina scienza, come ama definirsi... Nasce però l'impressione di trovarci di fronte ad un suggestivo mescolatore di intrugli misteriosi, ritirato in un inaccessibile laboratorio tra alambicchi, beccchi e polveri strane a suscitare i segreti della natura in un'atmosfera di ariostesca memoria. In verità Bracceso è un rinascimentale, scienziato dei minerali e fa uso della sua cultura classica per decifrare ed esporre in forma accessibile nozioni di chimica. Ed aggiunge ancora: *Bracceso si illude di aver letto Geber; semmai conosce un testo o diversi libri, lontanamente collegati con qualche passo di Geber, perché incappa in un tipico tradimento della fonte.*

Lo Zedler-Lexikon [16] alla voce *Braccesco, o Braccesbus o Braccescus (Giovanni)*, medico di Brescia attivo nella metà del XVI secolo ricorda l'*Expositione di Geber, Venezia 1555, due dialoghi che sono detti il Demogorgon e Lignum Vitae.*

Il volume in nostra visione dal titolo «LA ESPOSITIONE DI GEBER PHILOSOPHO di misser Giovanni bracesecho da Iorci noui, nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura. Con privilegio del Sommo Pontefice Paulo III, & dello illustriss. Senato Veneto per anni dieci. In Venetia Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLIII», che, dello stesso autore, edita anche il LEGNO DELLA VITA, che occupa venti pagine su un totale di centosessanta. Il frontespizio riporta alcune firme (Calisto fra Nicolino Chialmicis, S.r Marie Angela Conuennas Taurini). Il testo ha il timbro della Biblioteca della



R. Università di Torino, ed è oggi custodito alla sede torinese dalla Biblioteca Nazionale, che ringraziamo. Segue ancora una dedica ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE Bartholomeo Martinengho da Villa Chiara in cui l'Autore si dice *amoreuole professore di questa diuina Scientia* (che prima ha denominata *Secreta phylosophia*) e si firma *Gioanni Bracesco*. Le otto pagine successive riportano le TAVOLE (grosso modo «indici») relative ai due testi predetti e quindi inizia il DIALOGO DI M. GIOVANNI BRACESCO da Iorci noui, in dichiarazione di Giebero Philosopho, cui seguirà al folio 75 il secondo testo.

Un punto importante è chi sia, meglio chi fosse, questo Maestro Geber. Non sarà cosa facile, non solo, ma pensiamo che non riusciremo perché finora pare proprio non sia riuscito nessuno, non solo ma si direbbe che nessuno abbia mai detto che sia stato un vivente o se non sia mai esistito fino allora o finora. Facendo un passo indietro nel tempo ci si può chiedere chi e quando ha inventato questo gioco di molecole che si legano e si rilegano e si ristaccano tra di loro e che prese allora il nome di al-chimia e poi di alchimia e poi infine genera quella che è la nostra chimica odierna. Martin Levey [17] dice che *i più antichi chimici della storia si trovano annotati, anzi annotate, nelle tavolette cuneiformi mesopotamiche e sono Tapputi e [—]nino*. Storicamente è importante il linguaggio semitico usato di solito per le tavolette nel II millennio a.C. in Mesopotamia. Queste «fondatrici» della chimica, mediante la quale estraggono i profumi dai vegetali, operano sotto il regno di Tukuliti-Ninurti I (1256-1209 a.C.), prima generazione dell'alchimia che dal luogo dissei Mesopotamica e si sposterà in Arabia, anche perché nell'Egitto dove si sviluppa, trova una situazione decisamente non favorevole.

Seondo F. Jollivet-Castellot [18] *di per certo il più celebre alchimista arabo fu JEBER ABU MUSA GIAFAR ES-SOFI, o più brevemente GEBER (o GLABER) che nacque ad Haran, nella Mesopotamia alla fine dell'VIII secolo, o, secondo altri a Thus (Persia). C'è pure chi lo vuol greco di nazione e di religione, quindi convertitosi all'Islamismo*. Comunque scrive che *l'adepto alchimista deve avere volontà, perseveranza e pazienza. Paracelso stesso l'ebbe in grande stima e lo chiamò magister magistrorum*.

Geber oltre all'alchimia studiò ed approfondì la scienza medica, l'arte della guerra e la musica. *Trascorse la sua vita a corte godendo del favore e del rispetto tributati ad uno studioso ... Gli vengono attribuiti circa un centinaio di libri, in gran parte però scritti da altri che usarono il suo nome. Alcuni metodi descritti sono così complessi e tortuosi che il nome di Geber diede origine al termine inglese «gibberish» (incomprensibile)!*

Al folio 7 del testo, inizia il primo lavoro che, stranamente, porta un titolo diverso da quello di copertina e diventa più semplicemente DIALOGO DI M. GIOVANNI BRACESCO da Iorci noui, in dichiarazione di Giebero Filosofo.

DEMOGORGON ET GEBER, ed inizia appunto come colloquio tra i suddetti. Demogorgon dice *da venticinque anni io studio a fondo le tue opere ma non sono riuscito a penetrarne il vero senso ed allora ho cercato in diverse parti del mondo sperando di trovare qualcuno tanto sapiente, che mi sapesse dare notizie di questa tua tanto divina e segretissima parte di filosofia; e quantunque quasi infiniti uomini io abbia trovato che temerariamente dicevano di conoscere la tua dottrina nientemeno di te si sono lamentati. E poiché tu sei maestro dei maestri, perciò io son partito d'Italia non curando i grandissimi pericoli e son venuto qui in Persia per imparare questa profondissima scienza se a te piacerà di insegnarmela. Gli risponde Geber Poiché la tua domanda è onesta e questo tuo desiderio procede da animo generoso e ancora per l'amor che mi porti son contento di accettarti con gli altri miei discepoli e mi farà piacere sapere la ragione per cui quegli ignoranti si lamentano di me. DEM. Questi dicono di avere operato secondo quel che insegna il tuo libro, e non aver mai fatto cosa buona, anzi avere perso tempo, roba e, peggio, l'onore. Perciò ti bestemmiano e ti maledicono come uomo falso e ingannatore che ti diletta a pungere il cervello a ogni persona, di qualunque grado e dignità sia. GEB. Io ho scritto che quest'arte è conservata nella potenza di Dio, il quale la dà a chi vuole, e la toglie a chi gli piace. E ho scritto questa dottrina in modo tale che solo Iddio la intenda, ovvero colui al quale Dio infonde la sua grazia, ovvero io che l'ho scritta. DEM. Allora non bisognava scrivere né pubblicare tale scienza se non vi è alcuno che la possa intendere. GEB. Io ho detto che ho scritto questa divina scienza in modo che solo l'artefice ed i figlioli della dottrina la possano intendere e loro ho parlato chiaramente, ma agli altri ho detto di fuggire da questa scienza perché è nemica e contraria a quelli, e li porterebbe alla povertà e alla miseria. E se sono diventati poveri non hanno dato fede alle mie parole perché io ho detto che non gli bisognava consumare i suoi beni né spendere denari perché con prezzo vile si perviene al fine di questa opera massimamente quando l'artefice ha vera conoscenza dei principi di questa arte. DEM. Leggendo i tuoi libri io ho compreso che i principi della natura sono anche i principi dell'arte. E particolarmente parlando dei principi naturali dei metalli tu hai detto che i principi naturali nell'opera della natura sono lo spirito fetente e l'acqua viva che chiamiamo anche acqua secca. Se adunque i principi naturali dei metalli sono ancora principi di questa arte, dammi notizia dei principi naturali. GEB. Quello che non saprà i principi naturali sarà remoto e lontano dall'arte nostra perché non ha vera radice su cui fondare la sua intenzione. Tu devi dunque sapere che i principi naturali dei metalli sono in tre differenze. Alcuni remotissimi, alcuni remoti ovvero mezzi minerali ed alcuni sono immediati. DEM. Dimmi per ordine tutti questi principi in modo perché io possa interamente avere tutto l'ordine naturale della generazione dei metalli e con l'artificio io possa imitare in qualche modo la natura. GEB. I principi remotissimi e radici di metalli quantunque, (secondo Hermete), siano i quattro elementi, perché la denominazione si fa dal predominante, io dico che la terra mista con l'acqua è la radice principale e il fondamento di tutte*

le cose minerali. Di terra e di acqua sono i metalli e tutte le cose che si liquefano al fuoco e lo confermano Aristotile, Avicenna, Alberto e S. Tomaso. Il sole, stelle e pianeti, per il lume ricevuto dal sole continuamente riscaldano la terra, disotto e di sopra, di dentro e di fuori, per il loro continuo moto circolare e riverberazione dei suoi raggi e la sottilissima e potente virtù penetrativa. E perché ogni cosa arsa e decotta, finalmente si corrompe e tramuta, e la corruzione di una sostanza è generazione di un'altra perciò la terra mista con acqua, lungo tempo decotta e tramutata, si converte in un'altra natura terrea come noi vediamo delle legne e pietre bruciate, le quali si convertono in cenere e calce. DEM. La terra così tramutata in qual terra si converte? GEB. In una sorta di sale ovvero allume, come vediamo che le cenere, la calce, il sudore, l'urina, l'acqua del mare dal sole decotta tengano in sé alcuni sali. E perciò io ho detto che da ogni cosa combusta si può fare il sale. DEM. Come si nomina questo sale ovvero allume occulto in quella terra decotta? GEB. Si nomina VETRIOLO. DEM. Dal vetriolo si generano i metalli? GEB. Tutti si generano da vetriolo e solfo. Ogni cosa si risolve in quello nel quale è composta. Se tu saprai farlo vedrai che i metalli si risolveranno in vetriolo che io ho denominato acqua secca. È certo che dai metalli imperfetti si cavano diversi vetrioli a noi necessari. DEM. Mi pare che tu ti contraddica; tu hai detto in più luoghi che solfo e argento vivo sono principi naturali dei metalli e ora parli di vetriolo? GEB. Argento vivo e solfo comuni non sono principi naturali dei metalli in natura sua ma altro, che segue per l'alterazione delle sostanze loro nella radice della natura alla sostanza terrea. DEM. Io non ti intendo. GEB. Non ti ho detto che la radice e il principio di tutte le cose minerali è la terra mista con l'acqua? Ora la alterazione di questi, alla sostanza terrea, non produce nella sostanza stessa, essenza di solfo e argento vivo comuni, ma nella radice, cioè nella terra mista con l'acqua, i quali per il calore minerale e celeste si concentrano e tramutano come io ho detto. DEM. Dimmi ora dei principi e mezzi minerali. GEB. Il mezzo minerale dal quale si generano tutti i metalli, e l'argento vivo, la mercurite, l'antimonio e molti altri minerali è principalmente quel vetriolo occulto in quella terra arsa. Ridurre i metalli alla materia prima, cioè prossima alla natura metallica si intende a vetriolo e solfo. DEM. I metalli si generano più dal vetriolo che dall'allume e sale? GEB. Perché quello è più sulfureo e più prossimo alla natura dei metalli e dai cieli ha virtù più prossime al minerale da convertirsi in metallo mediante il solfo, il luogo minerale e il sufficiente calore. DEM. Qual è il luogo minerale? GEB. È il sasso nel quale sta la virtù minerale indurente e fissativa dei metalli. DEM. Che cosa è questa virtù minerale? GEB. È una virtù celeste di metallare, celata in un certo solfo lavato e lucido come argento. DEM. Io non conosco questo solfo lavato. GEB. Hai tu mai visto nell'arena e nei sassi che si cavano di sottoterra alcune squame sottilissime che luccicano come argento? DEM. Io credevo che quello fosse sostanza di argento. GEB. Quello è un solfo dalla natura lavato, seccato e in parte fisso il quale partecipa di natura, splendore e fusione metallica. E senza questo mai si potrebbero generare metalli e dove è

presente in buona quantità i metalli possono generarsi. DEM. Si genera dunque il vetriolo tra i sassi? GEB. In terra, si genera. DEM. Come si fa a trovare lo zolfo lavato? GEB. Perché per le opere della natura si prova che solo cose come sali, allumi e simili sono solubili. Il vetriolo al calor sotterraneo si scioglie e dà un doppio fumo perché il caldo è sempre mescolante e unisce e lega il terreo sottile e l'umido acquoso così che il vapore umido includente e il secco incluso sono innalzati insieme e l'essenza dell'uno è mossa nell'essenza dell'altro e questi due vapori sono il zolfo e l'argento vivo dei filosofi perché quel vapore terreo sottile è alquanto digerito. DEM. Allora nei metalli esistono due zolfi, uno dal vetriolo e l'altro che si trova nelle pietre e nei luoghi minerali. GEB. I principi naturali dei metalli sono tre: zolfo, arsenico e argento vivo. Dei due zolfi Avicenna parlando di attramenti diceva che questi sono composti di sale, di zolfo e di pietra. Questo zolfo che si genera nelle pietre è composto di zolfo e di pietra, ma quello del vetriolo è fatto di sale e zolfo. I zolfi metallici hanno già acquistata la virtù minerale di generare metalli, in alcuni corpi metallici e specie in uno nel quale hanno acquistata la virtù ferrea e la virtù crea benché acquistino ancora la virtù dell'oro e dell'argento e qualche volta si nominano oro e argento e quello che è generato fra la pietra nel suo metallo ha acquistata la virtù ferrea e prima del lavaggio è rosso ovvero giallo e ha le proprietà del ferro ed il nome, e quello che ha acquistato la virtù crea ha le proprietà del rame e si nomina verde rame o Venere. E il zolfo verde si fa puro e chiaro con la rubedine e in quello però è cosa ottima la quale possono trovare gli alchimisti per fare l'oro e quello si nomina oro. DEM. Ora dimmi come quel doppio fumo viene al sasso. GEB. Quelle due esalazioni vaporese tratte dal caldo celeste, se trovano il luogo terrestre, poroso ovvero aperto, per il quale possano esalare sono tirate nell'aria e qui si convertono in comete ovvero stelle cadenti, circoli apparenti intorno al sole e alla luna, e in quell'arco celeste, ovvero in venti, tuoni, fulmini, nuvole, nebbie, grandine e neve, brina, rugiada e altre cose simili apparenti nell'aria; e vince nel naturale, ma se trova il monte ovvero luogo ben ferrato e circondato di pietra, in modo che né il calore minerale né il doppio fumo possano fuggire, allora questo sublimando tende a ingrossarsi e moltiplicarsi e va cadendo e colando per il sasso e luogo minerale. E questi vapori inclusi nei luoghi pietrosi, sono mezzi minerali, ovvero materia remota dei metalli. DEM. Se tutti i metalli vengono da vetriolo e zolfo e per prolungato riscaldamento tramutati in altra sostanza di zolfo e argento vivo, come nasce tanta diversità tra di loro? GEB. Dalla diversità dei luoghi minerali e dai diversi accidenti sopravvenuti nella materia prima e dalla diversità di quel zolfo lavato e dal calore diverso. DEM. Va bene. Dimmi ora dei principi dell'arte, e come questa possa imitare la natura. GEB. Io ho scritto che è utile all'operatore conoscere i principi dell'arte e le radici principali che sono della sostanza dell'opera perché quello che non sa i principi non troverà il fine. Tutte le opere che fa la natura mediante qualche seme si possono fare artificialmente con quel seme. San Tommaso disse che gli alchimisti coi predetti principi naturali, zolfo e argento,



fanno vera generazione di metalli. Ora, se noi vogliamo fare lo Elixir, il quale è un metallo più che perfetto è necessario agire mediante il proprio seme della natura senza il quale Dio solo creatore della natura potrebbe tal cosa fare, come farebbe di pietre pane o di una costa di uomo fare una donna. DEM. Tutti i filosofi dicono che i principi di tutte le cose miste siano i quattro elementi e tu hai scritto che la diversa proporzione degli elementi è causa della diversità delle specie. I principi della natura e dell'arte sono in ogni cosa elementata e si possono ottenere da ogni cosa. GEB. Gli elementi della pietra dei filosofi non sono come i primi e remotissimi elementi né come gli elementi delle altre cose perché gli elementi della pietra dei filosofi sono stati alterati e tramutati dalla prima sua natura e hanno acquistato natura e proprietà da convertirsi in metallo, la qual cosa non è per gli elementi delle altre cose. DEM. Tu ti meravigli perché dici che per elixir dobbiamo pigliare il seme della natura ma non il vetriolo. C'è un altro vetriolo più vicino all'arte che possa fare l'elixir, e dove si trova? GEB. Si trova dove la natura l'ha messo. DEM. Ma nei vegetali o negli animali? GEB. Arnaldo dice sui vegetali ed animali che essendo totalmente alieni dalla natura dei metalli è impossibile che generino metalli, e in questo molti sbagliano perché l'elixir è di natura metallica e quindi deve nascere dai semi dei metalli e che sia simile a quelli perché solamente le cose simili si uniscono. Arnaldo, al Re di Napoli, dice che la pietra dei filosofi è una sola cosa, di una natura, e in essa è tutto quello che gli è necessario, e in essa è quello che la migliora, per le predette sentenze, così tu puoi credere che lo Elixir si fa di una cosa sola, cioè di un metallo solo, detto pietra, quando viene ridotto in forma di pietra, e di questo si fanno le gemme e la quintessenza e l'oro potabile, tutti della stessa materia come è scritto nel Cielo dei filosofi. DEM. Questo metallo non può essere che oro. GEB. Perché? DEM. Perché è più virtuoso, più perfetto, più incorruttibile e incombustibile degli altri, perché le sue parti furono sottilissime, omogenee, e pure. Essendo dunque tanto incorruttibile, per distillazione è ridotto all'ultima purezza, sottigliezza... Tu ancora hai detto che i corpi perfetti si possono fare più perfetti e ridurre alla sottilità e spiritualità. GEB. Bravo te! Ma ricordati che l'oro è più perfetto metallo che non è l'elixir, il quale quantunque eccellentemente ritenga in sé la sostanza metallica, non è però metallo, perché è frangibile e composto di spiriti soli e la sua tintura eccede la comune tintura metallica. DEM. Arnaldo dice che la riduzione del metallo a materia prima è facile, quindi la trasmutazione è facile. GEB. No. Arnaldo non parla di oro comune che si può appena e con grandissima difficoltà distruggere. Come si può fare l'elixir d'oro, secondo tutti i filosofi, quello si fa di cosa vilissima e Morieno dice che per quest'opera tu non spenda cosa alcuna e specie nell'opera dell'oro. DEM. Cosa rispondi alle mie ragioni? GEB. Dico che l'umido radicale degli altri metalli è virtuoso, incorruttibile quanto l'oro. E se i medici moderni usano quello nelle loro medicine non fanno alcun profitto perché se non lo corrompe il fuoco, neanche lo digerisce lo stomaco. E se i medici antichi filosofi e poeti hanno lodato l'oro, non pensavano all'oro comune ma all'oro

dei filosofi perché l'oro comune per sé solo non si può distillare e sciogliere perché non si può convertire in sale; riguardo a quanto tu dici che è razionale che l'Elixir aureo si faccia d'oro dico che nell'opera breve in cui non devi sciogliere né congelare l'oro, è migliore l'oro di ogni altro metallo, ma solo perché nell'opera maggiore il metallo si deve ridurre alla materia prima. DEM. Grazie se mi dirai cosa siano l'oro dei filosofi e l'oro potabile. GEB. È un solfo radicale e puro che prima ho detto arsenico. Nello Specchio dell'alchimia è scritto, il solfo nostro è oro buono e puro. Rasi dice: Folto il quale piglia il colore rosso è solfo e quello ancora è es, ed è comparato al sole e all'oro. Il Seniore filosofo dice: l'oro da questa pietra è oro dei filosofi, ed è tintura, la quale è aria con la quale ascende lo spirito. L'acqua divina spirituale nella quale è l'anima, dalla quale portata, la quale nominano oro. L'acqua l'hanno nominata anima e Hermete l'ha nominata oro quando dice seminate l'oro nella terra fogliata. DEM. Cos'è la terra fogliata? GEB. È l'argento vivo dei filosofi preparato per unirlo con l'oro, ma è meglio dire che per terra fogliata si intende il solfo, che sublima come foglie di oro e di argento e di altri colori ed io ho detto che il solfo con il suo compare si fa tintura. Di questa anima detta oro Hermete disse: L'ha portata il vento nel suo ventre. DEM. Questo vento e ventre cosa sono? GEB. Alberto dichiara questo dicendo che secondo Hermete il vento porta l'anima nel ventre suo, quando la materia si mette nell'alambicco, e distilla fuori dalla sua bocca un liquore di acqua ovvero di olio, con tutte le virtù degli elementi. Vento quindi è quel fumo bianco che porta dentro di sé quel fumo rosso detto anima, oro, es venere, nummo, arsenico, vetro, vetriolo, olio, solfo, acqua verde, leone verde, verdegame, vino, sangue di drago, orpimento, acqua permanente e in molti altri modi. Mireris filosofo dice che cuoce finché la sua umidità sia salita nell'alambicco perché è sudore simile all'oro. Nel cielo dei filosofi, sia accresciuto il fuoco fino al quarto grado per un'ora e uscirà l'acqua colore di oro. Quest'acqua è la pioggia d'oro nella quale Giove si tramutò. Quest'acqua è l'oro potabile.

Si giunge così al folio 31 del Bracesco, che poi continua fino al 72, mantenendo il suo stile caratteristico. Per quanto resta ci affideremo, per evidenti ragioni di spazio, a quella sorta di indici che Bracesco definisce TAVOLE, dove indica quel che tratta nelle singole pagine numerate. Di queste Tavole il punto curioso è la presenza di argomenti ben poco legati all'Alchimia e riferiti in modo anche difforme dal classico.

Dice ancora GEBER che la quinta essenza rossa è detta acqua permanente; ma perché la quinta essenza mercuriale si ha da pigliare per bocca come medicina penetrante per tutti i membri, e conservante dalla corruzione, non deve essere tanto fissa, ma basta che sia tanto cotta e digesta, si consumi l'umidità fetida e acuta e diventi dolce, e per bocca penetri per tutto il corpo e per la sua potente e divina virtù talmente farà incorruttibile ogni luogo dove penetra che chi ne prenderà tre gocce vivrà sicuro per qualche tempo. Le sopradette cose hanno occultato gli antichi poeti nella favola di Orfeo.

Secondo GEBER le pietre sono generate nel fuoco, ma dette ossa per la loro durezza, e sono composte di parti di Vulcano, cioè solfo con molta terra; e cita Deucalione e Pirra, che, dicono i poeti, si salvarono dal diluvio in una nave-cella, paragonandoli al solfo sottile salvato sulle acque bianche. Nell'arca di Noè si salvarono maschio e femmina; le pietre che getta Pirra che si convertono in femmine, significano l'argento vivo che dopo la distillazione resta nella boccia fisso e terreo, quelle di Deucalione (maschi) danno solfo grosso detto Marte.

GEBER *Il ferro si chiama vegetabile non solo perché è composto di vetriolo verde, e perciò fa nero l'inchiostro, ma perché al fuoco si tramuta ed ha potere e potenza propinqua di trasformarsi in Elixir.*

GEBER *Premetto che il ferro si riduce in forma di una pietra vilissima e di quella si fa l'Elixir Aristotele dice: Piglia la pietra animale e minerale. E quando avrai l'acqua dall'aria e l'aria dal fuoco, e il fuoco dalla terra, allora pienamente tu avrai l'arte... DEM. Credo ben che queste cose siano impossibili. GEB. I filosofi parlando per metafora non mentono. Aristotele ti insegna la distillazione e separazione degli elementi. Haly filosofo dice che sono pietre e non sono pietre, ... ma le diciamo pietre per la similitudine.*

GEBER. *Demogorgon in greco vuol dire Dio della terra, Dio del popolo o Dio terribile e significa il ferro, bisavo degli Dei dei gentili perché da quello tutti sono derivati, da ogni parte è circondato di nebbie e caligine, sostanze terrestri, passeggia nel mezzo delle viscere della terra, perché sotto terra è generato e nutrito. Dicono essere eterno, non generato da alcuno, perché da quello ogni cosa secondo qualche similitudine è generata. Però si dice padre di tutte le cose, ovvero si dice eterno perché avanti la terra e altri elementi non vi è cosa elementata, cioè perché in se tiene chiusa la vera quinta essenza incorruttibile, è vestito di una certa umidità disprezzata cioè di ruggine, e di una certa pallidezza verde, cioè di vetriolo terrestre e sulfureo. Getta odore terrestre, orribile, fetido, cioè sulfureo, posto al fuoco, e di quello si fa una acqua fetida. A questo, gli antichi hanno dato l'eternità e il Caos per compagni. La eternità e la quinta essenza, cioè l'umidità radicale, ovvero l'argento vivo è un liquore eterno. E questo argento vivo preparato lo dicono serpente, il quale, nella coagulazione mangia e divora la sua coda, cioè l'acqua mercuriale, da esso argento vivo distillata in forma di coda di leone e serpente; il Caos è quel sale terreo detto Saturno. Perché è materia confusa in quello e in ogni cosa senza forma, cioè il Sole, la luna, le stelle, cioè i pianeti sopradetti i quali non danno il suo lume, i quattro elementi, le cose vegetabili, animali e minerali. E con Demogorgon abitano figure di diverso metallo. Et io ho sopradetto che nel ferro sono tutti i metalli dei filosofi. Il primo figlio di Demogorgon fu il letigio, cioè il solfo detto Marte, il primo a nascere nella putrefazione e fa tumulto nel ventre di Cbaos, cioè di quel sale, perché è materia prima dei*

metalli che dicono bylen cioè sylvia; perché è la parte vegetabile e da quello per distillazione nascono tutti gli elementi, e perché il sopradetto solfo si vorrebbe separare, essendo diverso in natura perché non ha parti salsuginee, perciò aperto il ventre di questo Chaos, cioè sciolto nell'aceto, Demogorgon distese la sua mano e ne cavò il letigio, cioè quel solfo detto ferro. Per la mano di Demogorgone è significato quell'altro solfo detto arsenico, perché il marte si leva con l'arsenico; e perché per Vulcano e Marte è significato una medesima cosa. Vulcano appena nato era brutto, e perciò fu gettato nell'isola di Lemno, ed anche dicono che questo letigio, appena nato era brutto e per la sulfureità e untuosità adustina fu gettato nelle aure, cioè nelle acque distillate e qui si lava, si scioglie, e vola in alto, cioè in quelle acque, perché non poteva andare più al basso in quanto quell'arsenico che lo aveva separato dal ventre di quel sale, e più basso di tutte le cose, perché sta nel centro della terra di esso sale detto Chaos.

DEM. Una lunga esposizione è stata questa, e perché non ne posso dare giudizio, io però son contento di questa dichiarazione, fin tanto che io vedrò la pratica.

Per me, autore, dire il mio pensiero non è coattivo, ma se mi si vuol porre la domanda, per certo risponderei che mi affianco a braccio al parere formulato da G. Gliozzi [13], per me logicamente accettabile, per il chiaro senso di equilibrio nel presentarne la fortuna critica peraltro accoppiata ad una certa assenza di originalità.

BIBLIOGRAFIA

- [1] C. POGGENDORF, *Handwörterbuch*, I, 269 Barth, Leipzig 1865.
- [2] L. COZZANDO, *Libreria bresciana*, 265, Rizzardi, Brescia 1694.
- [3] G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II/IV, 1966, Bossini, Brescia 1763.
- [4] *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo Americana*, IX, Madrid.
- [5] V. PERONI, *Biblioteca Bresciana*, Forni, Bologna 1968. (*R. anastatica dell'ed. di Brescia 1818-1823*).
- [6] J.A.S. COLIN DE PLANCY, *Dizionario infernale*, 228, Xenia, Torino.
- [7] K.C. SCHMEIDT, *Geschichte der Alchimie*, 260, Arkana Verlag, Ulm 1832.
- [8] G. GRATABOLO, *Versae Alchemiae, Petri*, Basileae 1561.
- [9] H. KOPP, *Die Alchemie in älterer und neuerer Zeit*, I, 99, 321, Winter, Heidelberg 1886.
- [10] I. THORNDIKE, *A History of Magic and experimental Science*, V, 544-549, Columbia Univ. Press, New York 1941.
- [11] R. TALLADANO, in GRATABOLO [8], 49 seg.
- [12] G. MERULA, in *idem* [8], 47 seg.
- [13] G. GLIOZZI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 654, Roma 1951.
- [14] M. STERPINO, in GRATABOLO [8], 47.
- [15] V. TOLANI, *Fatti e personaggi nella storia di Orzi Nuovi*, 231, Sardini, Brescia 1975.
- [16] J.H. ZEHLER, *Universal Lexicon*, Band 4, 958, Ak. Druck - U.V., 1961.
- [17] M. LEVY in E. Farber, *Great Chemists*, Interscience Publ. New York - London 1961.
- [18] F. JOLLIVE-CASTELLOTT, *Storia dell'Alchimia, Bastogi*, Foggia 1992.

La storia della ricerca negli alchimisti ha permesso una rivelazione che viene ritenuta valida in relazione a nuove scoperte della scienza. La ricerca alchimica ha dato un contributo nel campo di applicazione in cui essa rivela una nuova di tipo scientifico perché ha permesso di comprendere scientificamente il processo della trasformazione elementare in alchimia, ma soprattutto una volta potersi spiegare la vera essenza alchimica che si affonda nel campo dei decompositivi atomici. Questo movimento si basa su un duplice rapporto: il primo è quello di spiegare il processo di trasformazione all'alchimia — materia che, secondo una concezione, ha come il maggior punto della rivelazione alchimica deve essere spiegato nel senso di quella scienza. Il secondo è quello di spiegare il fatto alchimico. La scienza moderna della chimica spiega l'alchimia.

1. *Enciclopedia degli Italiani*, I, Torino, Garzanti di Scipione Boringhieri.

2. *Enciclopedia universale di Scipione Boringhieri*, di Scipione Boringhieri, Garzanti di Scipione Boringhieri, I, 22 marzo 1929.

3. *Enciclopedia degli Italiani*, I, Torino, Garzanti di Scipione Boringhieri, I, 22 marzo 1929.

4. *Enciclopedia universale di Scipione Boringhieri*, di Scipione Boringhieri, Garzanti di Scipione Boringhieri, I, 22 marzo 1929.

5. *Enciclopedia degli Italiani*, I, Torino, Garzanti di Scipione Boringhieri, I, 22 marzo 1929.